

- [idee](#)
- [LIBRE friends](#)
- [LIBRE news](#)
- [Recensioni](#)
- [segnalazioni](#)

## Rata Nece Biti, la guerra non ci sarà

Scritto il 23/9/08 • nella Categoria: [LIBRE friends](#) Condividi

Tweet 0

0

Il nuovo **film documentario** di **Daniele Gaglianone** presentato a Locarno 2008. Voci e volti dal genocidio: viaggio intensamente poetico tra le macerie della **Bosnia**.

La **guerra** è un fantasma bianco in agguato fra le tombe, fra le migliaia e migliaia di candide steli funerarie che, a distesa, ricoprono le colline. Dove i bambini giocano con le slitte, scivolando nella neve, fra i morti che dormono in un presepe immobile, un orizzonte di montagne, campanili e minareti. Il presepe, d'un tratto, è disturbato da scoppi improvvisi, esplosioni. I bambini si fermano, si voltano e restano impietriti, in silenzio. Come in attesa di una granata che, di colpo, possa piovere su di loro, e dilaniarli. Esitano, i bambini. Non sanno più cosa fare. La tensione si dissolve solo quando, a un certo punto, da un viottolo fra le tombe spuntano ragazzini appena più grandi, che si divertono a far scoppiare petardi.

Benvenuti a **Sarajevo**: il fantasma della **guerra** abita sempre qui, non se andrà mai più.

“Rata nece biti”, l'ultimo **film documentario** di **Daniele Gaglianone**, prodotto dalla giovane Baby Doc **Film** di Torino col romano Gianluca Arcopinto e presentato al Locarno **Film** Festival 2008, è un'indagine dolorosa fra macerie umane, tra quel che resta della **Bosnia** Erzegovina. Sono davvero resti umani quelli che affiorano nel **film**: macerie di persone che la **guerra** l'hanno combattuta oppure soltanto subita, vivendone ogni giorno le conseguenze, in un paese spopolato, decimato dai lutti, abbandonato dai profughi, dimenticato dall'Europa e dal mondo, torturato a morte e saldamente presidiato dall'odio che avvelena l'aria, inquina la memoria e sottrae il futuro: lo cancella, lo ruba, lo sequestra, lo rende semplicemente impossibile, impensabile.

Zoran è un giovane artista, nato a **Sarajevo** da una famiglia serba. Suo padre, serbo lealista, ha combattuto insieme ai musulmani per la difesa della capitale bosniaca. Suo zio, residente a pochi chilometri di distanza ma già oltre il confine dell'odio, combatteva dall'altra parte. «Alla fine si è

salvato anche lui, è tornato qui ed è stato accettato: in **guerra**, non ha commesso crimini». Zoran si versa da bere. «Noi, prima che serbi, eravamo jugoslavi. E prima che jugoslavi, sarajevesi: i nostri dirimpettai erano musulmani, al piano di sotto c'erano croati, e a pianterreno una famiglia di rom». Zoran ha studiato sei anni all'Accademia di Brera, a Milano; gli hanno offerto la possibilità di restare in Italia, ma ha preferito tornare. Parla a ruota libera, in un locale affollato di rumorosi ragazzi croati, turisti, che la Jugoslavia l'hanno archiviata per sempre. Zoran no: «C'è un vecchio, qui all'angolo, che vende calendari di Tito. Gli affari gli vanno benissimo. Ieri mattina si è avvicinata una donna, ha osservato le immagini di Tito ed è scoppiata a piangere. La **Bosnia** era la sintesi della Jugoslavia, e **Sarajevo** era la sintesi della **Bosnia**».

Un paese felice, fatto a pezzi. Nel quale, ora, i reduci sono prigionieri. Per espatriare occorrono 40 diversi documenti. Un'assurdità. Una condanna, per chi vorrebbe ricominciare a vivere, malgrado tutto, abbracciando l'Europa, la matrigna ipocrita e cinica che per anni ha finto di non vedere, lasciando che i boia finissero il lavoro sporco. «Quando la **guerra** è scoppiata – dice Zoran – io ero a casa, davanti al televisore. Me ne stavo tranquillo, a guardare i Simpson. Questo per dire qual era lo stato d'animo generale, qui a **Sarajevo**».

«“Rata nece biti”, la **guerra** non ci sarà. Così – racconta una giovane – dissi ai miei amici, che erano preoccupati: tranquilli, ragazzi, vedrete che alla fine nessuno sarà così pazzo da passare dalle parole ai fatti».

Rata nece biti. No, non ci sarà **guerra**.

Solare nei desideri e nelle aspirazioni naturali, europee, e lunare nel realismo autoironico, col suo sorriso triste Zoran rappresenta metà dei giovani bosniaci. L'altra metà parla invece la lingua di Sasha, che come Zoran non ha neppure trent'anni ma insegna storia in una scuola nei sobborghi collinari fuori **Sarajevo**. In città non mette mai piede. Per lui, **Sarajevo** è una frustrazione bruciante, una ferita aperta, una sconfitta vivente. «La verità – dice – è che la **guerra** è un gioco stupido, senza vincitori. Ma i musulmani hanno vinto la battaglia della propaganda, sono riusciti a presentarsi come vittime».

Sasha trascorre le ore libere in un bar truculento, dove i coetanei si gonfiano di birra e si assordano di rancore e di turbo-folk, tra immagini efferate affisse alle pareti. Lì la **guerra** non è ancora finita: quel bar – a dieci minuti da **Sarajevo** – sembra una caserma delle milizie cetniche, sperduto nelle foreste, tra villaggi fantasma anch'essi spopolati, silenziosi, abbandonati al canto monotono della pioggia. Sasha ha scelto di abitare la sconfitta. Vive nella pioggia, tra memorie livide. La telecamera si inoltra nel suo sguardo cupo, doloroso, smarrito. «Per me, la **Bosnia** non è una nazione. **Bosnia** ed Erzegovina sono soltanto due espressioni geografiche, due semplici regioni dell'ex Jugoslavia. Tutto è stato ridisegnato su base etnica e religiosa, ma è assurdo. La

Serbia stessa non è una nazione etnica: in Serbia, la popolazione etnicamente serba arriva al 60-65%. Il resto della Serbia è abitato da altri popoli».

Questo **film** è una storia di pioggia. Una musica paziente, un lunghissimo ascolto. Il **film** ascolta le voci della pioggia, ne indaga i volti, ne registra gli umori. Mostra quel che resta di un paese felice, in quello che era il più liberale dei regimi dell'est. Un paese di valli, di boschi e di popoli. Zoran e Sasha, ognuno a modo suo, sono due orfani della Jugoslavia. Non si rassegnano a una perdita così disastrosa, eppure non possono farci niente. C'è da impazzire, sotto quella pioggia che illividisce villaggi e colline invernali, sparute automobili, negozi, coltivi, trattori. La Jugoslavia è esplosa, e dopo la Jugoslavia non c'è più niente. A parte, naturalmente, i nazionalismi che Tito aveva addomesticato. Sasha si sente innanzitutto serbo, cioè membro dell'ex nazione-guida della federazione, drasticamente amputata e umiliata dall'Occidente. Zoran, sarajevese e quindi cittadino del mondo, la vede diversamente: «Se chiedevi come si sentisse uno di **Sarajevo**, prima della **guerra** ti rispondeva: sono yugoslavo. Dopo la **guerra** avrebbe risposto: sono europeo e musulmano. Ma l'Europa si è dimenticata della **Bosnia**, e così per molti non resta che la religione».

Fa paura lo smarrimento dei giovani, divisi dalle trincee dell'odio, in una terra piena di spettri, sofferente perché separata, dilaniata e smembrata, dove è difficilissimo tentare di ricominciare a vivere. «Mia madre – racconta Zoran – dall'Italia non ha più fatto ritorno». La madre di Sasha invece è un'ombra domestica, che prepara il caffè per la troupe italiana e traffica con le stoviglie. «Mamma, stiamo registrando – la apostrofa affettuosamente Sasha – non fare rumore, se no facciamo brutta figura».

Struggenti i lunghi camera-car con Sasha, nella pioggia. Lungo le rotte incerte della campagna e del bosco, e lungo i grandi viali di **Sarajevo**, su cui il montaggio fa rimbombare cupamente i discorsi roboanti di Milosevic, Tudjman, Karadzic, Izetbegovic, accolti da boati e ovazioni: le prime avvisaglie della sciagura, i tuoni sinistri che precedono il temporale.

Poi, naturalmente, ci sono i vecchi. Magari sono solo quarantenni, cinquantenni, ma sembrano decrepiti. Hanno occhi buoni, e distrutti. Fanno fatica a parlare. Il dolore ammutolisce. Ricordare è un supplizio. Restare qui, nelle valli del dolore, è un tormento al quale nessuno riesce a sottrarsi. Non ci riesce Mohammed, il pastore, tornato al silenzio della terra, col suo gregge. «Ero sotto le armi, nell'armata federale. Quando è scoppiata la **guerra** sono scappato per venire qui, a combattere per la **Bosnia**, sui miei sentieri, tra le mie montagne». Non c'è più nessuno, adesso, in quella valle. Solo Mohammed e le sue pecore. Mohammed che guarda le montagne, ascoltando la voce del fiume.

Sull'acqua immobile della Drina, quella del bestseller-capolavoro di Ivo Andric, galleggia senza rumore la piccola barca di Aziz, il guardaboschi scampato per miracolo all'eccidio. La voce di Aziz

arriva da un angolo di paradiso. Rocce e foreste. Lì, sulla Drina, dove loro – gli slavi del sud – fermarono l'avanzata ottomana per salvare l'Europa, fino a quindici anni fa funzionava il grande centro forestale jugoslavo, con botanici provenienti da mezzo mondo. Aziz ha occhi di vetro, voce di vetro. Guarda quell'acqua e spiega che la Drina è madre, è sangue, è il fiume sacro per tutti i popoli delle rive, anche se, durante la **guerra**, i miliziani cetnici vi buttavano i corpi dei civili trucidati: «Gettiamo i turchi ai pesci, dicevano».

La mattanza era vicina, vicinissima. **Srebrenica** è a pochi chilometri. Chi si è salvato non si ricorda neppure come. Lui, Aziz, è finito a Tuzla, ad aiutare i medici, nell'ospedale invaso dai feriti, dove c'erano solo urla e i dottori erano costretti a operare senza anestesia. Gli altri sono rimasti lì, a **Srebrenica**, nelle **fosse comuni**.

Lentamente, il **film** si avvicina al mattatoio. Srebrenica, la città simbolo del martirio, è un deserto di case chiuse, abbandonate. Una donna anziana, Hajra, percorre lentamente la via principale, spettrale e silenziosa, di ogni casa indicando la sorte degli abitanti, tutti inghiottiti. Come suo marito, fatto prigioniero e assassinato nella caserma di Potocari. O suo figlio, rimasto fino all'ultimo a lanciare inutili sos dalla stazione radio, prima di scomparire per sempre nel bosco con i suoi giovani compagni.

Potocari, la zona industriale, è un museo del genocidio. Un uomo dall'età indefinibile, che sembra un reduce di Auschwitz, guida la troupe fra le oscenità naziste disegnate sui muri dai caschi blu olandesi, quelli che avrebbero dovuto proteggere la popolazione. Rozzi graffiti pornografici. "Se puzza come una merda – è scritto in inglese – allora è una ragazza musulmana".

Dall'ombelico della strage, il **film** si sposta al centro di Tuzla, dove un'équipe internazionale lavora per ricostruire l'identità delle persone scomparse, partendo dai resti esumati dalle **fosse comuni**. La casa delle ossa. Una distesa infinita di vertebre, costole, bacini, teschi. «Stando qui, non puoi fare a meno di chiederti come sia potuta accadere una cosa simile. E la risposta non esiste». Ragazze, dottori. Banche del dna, banche del sangue, processioni di parenti. Ma soprattutto: ossa. Un giovane medico prova a mettere in fila delle vertebre, per vedere se coincidono. Solleva la pila di vertebre e ci guarda dentro, scruta la cavità centrale per controllare se appartenessero alla stessa spina dorsale. Un giovane dottore tra le ossa. Maneggia con commovente delicatezza una tibia e un femore, li avvicina, prova a immaginare che potessero essere tenuti insieme dallo stesso ginocchio. E' un'immagine di pietà infinita.

"Rata nece biti" è una lunga poesia sonora, di voci e volti, sguardi e lingue. Un **film** di quasi tre ore, che volano via. Un documento densissimo, altamente poetico, che distribuisce domande e dilata il tempo, esplorando un'umanità dolente e devastata, tradita, dimenticata eppure vicinissima. Un **film** ipnotico, che sa dosare il racconto, le suggestioni, le informazioni, le testimonianze, le

inquadrate, gli ambienti. L'acqua della Drina, il cielo di **Sarajevo**. Un **film** di pioggia e di silenzio. Arte cinematografica al servizio del presente. Per farsi domande e riempirsi gli occhi. Per impedire che la pioggia lavi via tutto, cancelli le tracce dell'abominio e inghiotta i dimenticati, le vedove e gli orfani, l'incerto futuro di Zoran e quello di Sasha.

**RATA NECE BITI, THERE WON'T BE WAR** – “Rata Nece Biti” (that means “there will not be war” in bosniac language) is the last, important filmwork by **Daniele Gaglianone**, successfully presented at the Locarno **Film** Festival last summer. The **film** talks about the tragedy of the **Bosnia**-Hercegovina after the civil war in former Jugoslavia: old people and young people try to survive between the ghosts of war, in their land hardly wasted by hatred. Serbs, croatians and muslims move and speak through the streets of **Sarajevo**, the fields and the mountains of deep **Bosnia**, the green water of river Drina, the empty houses of **Srebrenica**, the lager of Potocari where UN soldiers refused to protect old men, women and babies, and the special centre in Tuzla where doctors are still trying to give a name to the bones found in the many common graves of the region.

## Articoli collegati

- [\*\*Gaglianone, il segreto meglio custodito del nostro cinema\*\*](#)
- [\*\*Ruggine: il nostro mondo di mangiatori di bambini\*\*](#)
- [\*\*Preso Mladic, il macellaio: ultimo atto di un'atroce farsa\*\*](#)
- [\*\*Guerra giusta: l'eroe serbo che difese Sarajevo dai serbi\*\*](#)
- [\*\*Serbia ostaggio della mafia: dietro gli ultras, i boss\*\*](#)
- [\*\*Violenza allo stadio, la rabbia profonda della Serbia\*\*](#)
- [\*\*Gaglianone: attenti, viviamo in un mondo a orologeria\*\*](#)
- [\*\*Traffico di organi nel Kosovo controllato dalla Nato\*\*](#)
- [\*\*Karadzic, processo all'orrore nel cuore dell'Europa\*\*](#)
- [\*\*Scrivere il cinema, lezioni di Daniele Gaglianone\*\*](#)
- [\*\*Rata Nece Biti, a Gaglianone il David di Donatello\*\*](#)
- [\*\*Riarmo anti-crisi: l'Italia vuole gli stealth\*\*](#)
- [\*\*L'invenzione della bellezza, Marco Ponti al festival di Alba\*\*](#)
- [\*\*PeaceReporter: gli Usa coprirono la fuga di Karadzic e Mladic\*\*](#)
- [\*\*Il Medusa di Fredo Valla apre Piemonte Movie al cinema Massimo\*\*](#)
- [\*\*Cinema gratis dopo mezzanotte, il Piemonte per la cultura\*\*](#)
- [\*\*Piemonte, il documentario non si Rassegna: 120 nuove proiezioni\*\*](#)
- [\*\*Rata Nece Biti, Gaglianone presenta il film a Collegno\*\*](#)
- [\*\*600.000 "no", in un film la Resistenza dei prigionieri italiani\*\*](#)
- [\*\*Cinema full immersion tra King Kong, Amélie e Armando Ceste\*\*](#)

- [Rata Nece Biti, Gaglianone premiato a Torino](#)
- [Spazio Piemonte, nuovo progetto per il cinema](#)
- [Good luck, Vicenza! Un film sul Dal Molin](#)
- [Paint War, un film girato dai giovanissimi](#)
- [Morire di lavoro, Daniele Segre a Suburbana](#)
- [Marzano: la truffa del porno, finta liberazione](#)
- [Primo Levi, Gaglianone e l'anteprima "La Città Elettrica"](#)
- [Argentina, memoria e Desaparición](#)
- [Duemila papaveri rossi per Fabrizio De André](#)
- [Kaurismäki: la società ideale? Senza esseri umani](#)
- [Dylan extra: Tell tale signs](#)
- [Morante: i poeti e il mondo](#)
- [Mitia Voron, italian blog](#)
- [Matvejevic: brodo di pietre](#)
- [Demonte, film su Lalla Romano](#)
- [Cinema in Verticale, si apre con Catherine Destivelle](#)
- [Arte, sesso e violenza: David Cronenberg su Current Tv](#)
- [De Bulgarij Eloquentia, Bianchini racconta i suoi Balcani](#)
- [Medusa, storie di uomini sul fondo: a Trieste il film di Fredo Valla](#)

Tag: [Baby Doc film](#), [bones](#), [Bosnia](#), [cinema](#), [common graves](#), [Daniele Gaglianone](#), [documentario](#), [Drina](#), [ex Jugoslavia](#), [film](#), [former Jugoslavia](#), [fosse comuni](#), [guerra](#), [Locarno Film Festival](#), [ossa](#), [Potocari](#), [Sarajevo](#), [Srebrenica](#), [Tuzla](#)

## Commenta